

L'eccidio di Cavezzo

Nel racconto di Amleto Azzani ("Charlie"), unico sopravvissuto, riferito da Remigio Barbieri e pubblicato dal Comune di S. Giovanni in Persiceto in occasione del 40° anniversario della Liberazione.

Ormai è finita, sotto con gli ultimi colpi; i tedeschi sono in ritirata ovunque; la macchina bellica nazista è in sfacelo. I giorni e le notti della primavera 1945 non profumano: l'aria è greve di fumo delle case incendiate, delle colonne di camion e di carretti tedeschi raggiunti dai caccia bombardieri Beech craft e Mosquito alleati, di carogne di animali. Ma ormai è finita. Dopo lo sfondamento della Gotenline l'VIII Armata britannica, formata di uomini di tutti i dominions, sul fronte dalla via Emilia all'Adriatico, e la V Armata degli Stati Uniti dall'Appennino, stanno per entrare in Bologna. Stanno per finire cinque anni di orrore, di fame, di freddo; stanno per finire per sempre i «vent'anni» di fascismo. Ma la belva ferita a morte vuole ancora vittime. Una spia scopre un settore della Resistenza persicetana organizzata nella 63^a Brigata Garibaldi «Bolerò». Un reparto di alpini della cosiddetta Repubblica sociale italiana compie operazioni di rastrellamento tra il 16 ed il 19 aprile. Va a colpo sicuro: vengono catturati il contadino Walter Casari di 25 anni, il comandante di battaglione Bruno Bencivenni di 29 anni e Amleto Azzani di 21 anni, colono il primo e imbianchino il secondo (questi due sorpresi in frazione Tivoli), il bracciante Emesto Bettini anch'egli ventenne, Mario Risi di 24 anni ed il boaro di 37 Ivo Vanelli, padre di sei figli, che viene colto nella sua casa, a Zenerigolo, trasformata in base di una squadra di partigiani. Concentrati nelle scuole di S. Giacomo Lorenzatico, dove gli alpini impiegati in inutili lavori di trinceramento per conto dei tedeschi sono accasermati, i partigiani vengono «lavorati» dalla Brigata nera di Persiceto. Gli «interrogatori» si susseguono ininterrottamente ventiquattro ore su ventiquattro. Le urla strazianti dei torturati e quelle bestiali dei fascisti si spandono tragicamente. I prigionieri vengono quindi rinchiusi nel carcere mandamentale di Persiceto. Poi i fascisti scappano, inseguiti dall'alto rovente del fronte. Prima però consegnano i restanti prigionieri ad una compagnia di SS in fuga verso il Brennero. Alle 6,30 del 21 aprile 1945, giorno della liberazione di Bologna e di Persiceto (gli alleati arriveranno quattro ore e mezzo dopo, cioè alla 11), un gruppo di civili legati a coppia per le mani scortati da sei SS escono da Persiceto ed imboccano la strada per Crevalcore. Sono Vanelli, Casari, Bencivenni, Azzani, Risi, Bettini e due partigiani della 2^a Brigata Garibaldi «Paolo», anch'essi prigionieri a Persiceto, Luigi Catalucci di 29 anni e Adelio Cacciari di 28, ambedue di S. Giorgio di Piano. Completa il gruppo dei prigionieri un uomo sulla quarantina, fascista di Castelfranco Emilia, che la Brigata nera ha consegnato nelle mani dei kamaraden non si sa per quale reato. Le strade del paese rigurgitano di tedeschi in fuga.

La piccola colonna procede a passo spedito. Perché il trasferimento? Se non hanno formato il plotone di esecuzione prima della partenza forse è possibile la salvezza. Chissà, in un trambusto, durante un mitragliamento aereo oppure nella confusione della ritirata. Ognuno formula pensieri ma non si parla. Il fascista, il cui braccio è legato a quello di Charlie, potrebbe riferire. A proposito, perché è qui con noi? Per fare la spia? Forse no, perché è visibilmente abbattuto. Ad ogni modo è meglio mantenere le precauzioni solite: non parlare

Ovunque i segni della disfatta. La Crevalcorese è intasata: camion trainati in fila di quattro-cinque per mancanza di carburante, soldati in bicicletta o a cavallo di asini, muli, mucche, a grappoli si tengono su barrocci e carri da contadino. Non solo la strada è piena, ma anche nei campi si vedono attraverso le foglie di un verde ancor tenero degli alberi soldati e soldati in fuga. Hanno lo sguardo torvo, da ubriachi. Sulle spalle attraversate da nastri di proiettili portano, bilanciate, mitraglie o panzerfaust, i pugni corazzati anticarro.

Ecco Crevalcore. A Porta Modena uno dei due graduati della scorta consulta una carta topografica. Sono già stati percorsi dieci chilometri e il sole è alto; la caccia alleata non lascia ormai più tregua, è pericoloso mantenersi su una via principale; il giovane SS indica la strada comunale per Caselle. Dal marasma di uomini e mezzi esce una moto-sidecar; nella carrozzetta siede un ufficiale ferito. I partigiani non sanno decifrare quel che urla, ma capiscono che esorta le SS a sbarazzarsi con le armi dei prigionieri perché gli alleati sono alle spalle. L'SS che comanda la scorta dice però di no e la marcia riprende. Prima del bivio per Bevilacqua la situazione è ormai surriscaldata, non si riesce a camminare sulla strada per via dei continui mitragliamenti aerei.

Ancora la carta topografica: quindi via dalla strada e marcia attraverso i campi in direzione di Camposanto. È ormai il tardo pomeriggio quando il gruppo arriva al ponte sul Panaro di Camposanto. Dalla scorta si levano feroci imprecazioni, hanno visto all'inizio della rampa i due autocarri della compagnia - partiti da Persiceto un'ora prima - in fiamme con viveri e munizioni. Il grosso delle SS è dall'altra parte del fiume. La marcia piega ora verso la statale del Brennero, lungo i dieci chilometri del bosco Carobbio. All'uscita dalla boscaglia un altro paio

di chilometri verso il Po. Sono calate frattanto le tenebre: La notte è punteggiata di incendi, di vampate d'artiglieria a levante, di bengala e di raffiche traccianti della contraerea. Bivio di Cavezzo: la piccola colonna imbocca la strada e un'ora dopo è nel paese. Più di trenta chilometri sono stati percorsi a piedi senza toccare cibo e acqua. È mezzanotte passata. I prigionieri vengono cacciati in una camera dell'appartamento di un fascista locale C'è chi crolla di schianto e si addormenta in un sonno pesante e chi non riesce a chiudere occhio.

Urla rauche e rumore di armi. È il 22 aprile 1945, domenica. Sono le 6,30. I prigionieri vengono fatti scendere nella piazza dorata dal sole. Slegati, in fila indiana, sempre senza che nessuno dei tedeschi rivolga una parola, che dia una spiegazione i sette partigiani ed il fascista sono indirizzati fuori del paese nuovamente verso la statale del Brennero. Due chilometri di strada poi alt. A sinistra, ora, nell'aia di quella casa. «Chiudere finestre e porte, presto» gridano ai contadini. I prigionieri sono ammuccinati sotto il portichetto a due arcate del forno, guardati a vista da due SS, quello di destra con la machine-pistole, l'altro col fucile Mauser.

Ancora un paio di ore. Si pensa a tutto: alla famiglia, agli episodi della vita, alla guerra, alla pace che sta per cominciare. E i due giovani lì davanti con le armi puntate. Ma cosa vogliono fare? Perché non piantano tutto e corrono verso Ostiglia fin che sono in tempo? Sono le 11,30. Dalla strada scendono tre o quattro tedeschi e prelevano il fascista. Ora gli chiederanno di noi e lo lasceranno andare. Ma l'uomo ha gli occhi dilatati dalla paura e nell'attraversare il prato urla: «Non uccidetemi, non uccidetemi». Appena è sulla strada una raffica gli taglia la schiena. Ecco la fine, pensano i partigiani. Non si dica però che non è stato tentato tutto. Adelio Cacciari scatta all'improvviso e si lancia a destra, verso i campi che stanno dietro al forno, il tedesco non muove un piede, preme solo il grilletto della pistola mitragliatrice e punta nuovamente l'arma contro i prigionieri. Ernesto Bettini sussura a Charlie: «Io scappo, vieni?» e fulmineamente guizza, a sinistra tra il forno e la casa, anch'egli verso i campi dietro. Il tedesco dal fucile Mauser mira e spara un colpo. Ora o mai più si dice Charlie e mentre il nazista ricarica parte a razzo. Supera Emesto che giace a terra, cinquanta metri più avanti, colpito ad una gamba ma vivo. «Corri, corri, scappa» grida al compagno. Charlie si butta lungo un filare di alberi e corre a zig zag. Non vede più niente, corre soltanto; il Mauser lo insegue con colpi fitti, senza coglierlo. Corre per tre chilometri almeno, verso la salvezza. i tedeschi ora concludono la strage. Emesto Bettini viene finito con un colpo ad una tempia; gli altri, due per volta (come racconteranno poi i contadini) vengono portati sulla strada e lasciati come liberi, con l'ordine di scendere nei campi che stanno dall'altra parte ed andare verso Modena. E sparano loro alle spalle, a tutti. Alle ore 21 arrivano gli alleati.

Il giorno dopo Charlie, che ha passato la notte in una casa di contadini torna e trova Bettini e Cacciari dove li hanno ammazzati; Vanelli, Casari, Bencivenni, Catalucci, Risi sono sparsi nel campo oltre la strada. Al partigiano che piange non resta che andare a Cavezzo ed al CLN locale affida il compito di comporre le salme. Poi col cuore stretto dall'angoscia sale in bicicletta e ripercorre la strada che ha condotto i suoi compagni a morire. Ovunque la gente esulta, pazza di gioia per la riconquistata libertà, ma Charlie ha un velo dinanzi agli occhi che gli impedisce di vedere. Tra Crevalcore e Persiceto incontra la sorella di Walter, la staffetta partigiana Emma, che sta portando ai reparti crevalcoresi l'ordine di andare a Bologna per partecipare alla parata della vittoria. Il groppo che gli strozza la gola non rende credibile la pietosa menzogna.

Il 24 aprile, sul cassone di un camion, le salme furono trasportate a Persiceto, dove ebbero onoranza popolare.